

Gemma Fuscio

SANTA MARIA IN COSMEDIN A ROMA

Saggio introduttivo di Piero Cimbolli Spagnesi

Roma 2011
Edizioni Quasar

Copyright© 2011 by
*Sapienza – Università di Roma and Dipartimento di Storia,
Disegno e Restauro dell'Architettura*

All rights reserved
*No part of this book may be reproduced in any form, by photostat, microfilm, or any other
means, without written permission from editorial staff*

In copertina:
*Veduta di Santa Maria in Cosmedin disegnata dal cosiddetto
Anonimo Fabriczy intorno al 1570
(Stuttgart, Staatsgalerie)*

Curatore della collana: Augusto Roca De Amicis
Coordinamento redazionale: Maurizio Caperna

ISBN 978-88-7140-460-8

Roma 2011, Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.
via Ajaccio 41-43, 00198 Roma
tel. 0685358444, fax 0685833591
email: qn@edizioniquasar.it

Santa Maria in Cosmedin a Roma: questioni di storiografia architettonica medioevale

Piero Cimbolli Spagnesi

Il saggio di Gemma Fusciello in questo volume fu revisionato per l'ultima volta da Claudio Tiberi prima della sua scomparsa a marzo 2009, affinché fosse pronto per essere consegnato alla stampa dall'autrice anche senza di lui. A testimoniare fino in fondo il suo mestiere di insegnante e di storico appassionato d'architettura, Tiberi s'era applicato in maniera particolare nei suoi ultimi giorni di vita alle correzioni del lavoro di questa sua ultima allieva, perché sentiva scendere il tempo suo e perché aveva sempre creduto nella formazione continua e ininterrotta dei suoi discepoli, che pensava dovessero essere seguiti lungo tutta la loro vita scientifica, da studenti e dopo. Ciò è per chiarire perché questo lavoro non è introdotto da Tiberi stesso, nonostante risenta fino in fondo del suo magistero e di tante sue idee sull'architettura medioevale e vi si ritrovino molti suoi modi d'impostarne la conoscenza. Questo saggio, infatti, riprende e amplifica alcuni temi a lui cari, perché è stato realizzato guardando con costanza agli edifici costruiti nella loro complessità anche più intima, in funzione del tentativo – rinnovato a ogni capitolo dalla Fusciello – di chiarire le diverse maniere culturali alla base delle tante relative trasformazioni nel tempo, nel caso specifico, di una particolare chiesa di Roma medioevale: un tema di fondo – quello delle mentalità architettoniche – particolarmente caro da sempre a Tiberi, che non si stancava mai di ribadirlo anche nelle occasioni più estranee alla vita accademica. Ma non è tutto. Perché un altro dei suoi argomenti preferiti – e che l'autrice di questo saggio ha tenuto in conto – è quello più sottile e più di profondo del metodo in senso lato della storiografia architettonica: forse il tema di lavoro più curato da Tiberi durante tutto l'arco della sua esistenza di studioso, anche perché per lui il metodo in questione aveva alla base l'osservazione attenta degli edifici – da lui condotta con l'esperienza del proprio mestiere di ingegnere civile – soprattutto senza pretesti culturali e categorie di giudizio definite a priori e come tali spesso astratte, tipiche di quanti trattano – per esempio – proprio d'architettura medioevale senza conoscerne le realtà più intime e vere.

Scendendo nei dettagli del contributo di Gemma Fusciello in questa direzione, va sottolineato che il suo lavoro su Santa Maria in Cosmedin a Roma è centrato per prima cosa sulla rivisitazione e il riesame pazienti di tutti i dati noti

sulla chiesa, in larga parte già ampiamente risaputi. A partire da questi, nel rileggere tante informazioni varie, la Fusciello ha eseguito un'operazione che ha un significato duplice. Da una parte di connettere tra loro evidenze documentarie provenienti da ambiti di ricerca sostanzialmente diversi e frutto di culture recenti, anche se di tempi abbastanza lontani tra loro: da una parte il mondo degli architetti interessati alla storia e all'archeologia che fu di Giovanni Battista Giovenale e della cerchia romana dell'Associazione Artistica tra i Cultori d'Architettura nell'ultimo decennio del XIX secolo, in occasione del primo studio contemporaneo su Santa Maria in Cosmedin; dall'altra quello dei letterati applicatisi in maniera quasi esclusiva all'archeologia e alla storia, di Richard Krautheimer e dei suoi collaboratori e allievi, che dal primo trentennio del XX secolo in poi lavorò su scala più vasta all'intero insieme delle chiese cristiane di Roma. Riflettendo su questi due studi fondamentali sull'edificio in questione e su quelli suoi contemporanei alla luce di tutti gli studi ancora successivi sull'architettura della tarda Antichità e del Medioevo romani, la Fusciello ha tracciato infatti un quadro d'insieme delle varie trasformazioni della chiesa, più preciso e circostanziato dal passato proprio grazie alla maggiore quantità d'informazioni sui diversi contesti al contorno, entro i quali ebbero luogo le trasformazioni in questione. Da un altro punto di vista, questo stesso lavoro ha il merito anche di avere riunito per la prima volta tutte queste informazioni in funzione della specifica costruzione, cioè della realizzazione vera e propria dell'edificio: del suo essere per prima cosa un manufatto complesso, non un insieme di forme e figurazioni o anche solo un tipo edilizio astratto e privo di concretezza materica o un insieme di pezzi slegati da un procedimento di dissezione. Ma questo ulteriore contributo della Fusciello alla conoscenza della vicenda architettonica di Santa Maria in Cosmedin appare guardando all'insieme delle sue relative conclusioni.

Tutto ciò, in ogni caso, spiega anche perché la Fusciello per prima cosa ha potuto individuare l'ampio grado di indeterminatezza delle ricostruzioni di dettaglio delle preesistenze romane, suffragate solo da poche fonti letterarie e lacerti miseri e assai poco rivelatori. Al di là delle suggestioni formali a suo tempo di Giovanni Battista Giovenale – da allora quasi mai rimesse in discussione in maniera sostanziale – è un dato incontrovertibile che in assenza d'informazioni precise ogni restituzione completa della cosiddetta *statio annonae* tardoantica è – di fatto – un'invenzione di pura fantasia. Un altro contributo indiretto ma importante in proposito è quello relativo alla precisazione della consistenza fisica della diaconia del VI secolo d.C. nella precedente sala costantiniana di pianta trapezoidale. Perché, definita la natura e la realtà dell'edificio religioso, la destinazione d'uso di quello precedente – di materiali di spoglio e con una copertura a capriate di 16 m circa di luce – non è affatto sicura, rimanendo difficile definirlo come la *statio annonae* secondo Giovenale o il *conseptum sacellum* secondo Coarelli. Mentre è possibile che esso fosse una sorta di basilica civile: una sala

per riunioni più o meno pubbliche in corrispondenza di uno snodo importante tra due percorsi, a individuare una sorta di ingresso monumentale al Foro Boario da sud-est, dopo l'area dei magazzini portuali oggi nell'area di Testaccio più a sud. Le facciate erano infatti inclinate lungo i percorsi tangenti la stessa basilica ed erano organizzate di conseguenza, alla maniera di tante altre fabbriche contemporanee, senza alcuna monotonia e con una logica complessiva di piani indipendenti tra loro e non più finalizzati a rendere conto di grandi masse – in maniera analoga a quanto avveniva, per esempio, nella cosiddetta *basilica nova* di Costantino contemporanea – a sottolineare proprio con questo cambiamento la sua appartenenza certa al momento di passaggio tra Antichità tarda e primo Medioevo.

Nel VI secolo d.C., al tempo di Giustiniano, a quest'aula aperta furono eseguite trasformazioni significative quando ne fu mutato radicalmente il rapporto con l'intorno per via della chiusura in particolare del lato lungo verso l'esterno, con tamponature arretrate di 20-30 cm rispetto al filo esterno degli archi sovrapposti alle colonne, con più aperture sovrastanti funzionali a illuminare direttamente l'interno col tramite di transenne di marmo. Nella stessa occasione, nell'interno dell'aula furono realizzati almeno due tramezzi paralleli ai lati corti. In tutto ciò, la Fusciello precisa che l'interpretazione di questa fase come quella relativa a una diaconia fu in ogni caso opera non sostenuta da prove di Giovanni Battista Giovenale. Prima di lui, i tanti diversi resti medioevali precedenti la chiesa di Adriano I non erano mai stati esaminati in dettaglio e come un insieme coerente, al contrario di quanto era stato fatto – e di quanto si fece anche in seguito – per quelli più antichi. Così come è un fatto che Giovenale solo scoprì e interpretò la fase precedente l'VIII-IX secolo, in funzione di quest'ultima e di quella del XII successiva. Dopo di lui, anche Krautheimer accettò l'idea che l'aula con colonne fosse seguita da una piccola basilica con abside tipica delle coste dell'Egeo nel V-VI secolo. A proposito di quest'ultima affermazione, la Fusciello nota correttamente, che a Roma però non sono note diaconie prima del pontificato di Benedetto II (684-685) e che nel complesso è quindi più probabile che le trasformazioni in questione della sala a colonne non siano state affatto legate all'insediamento dentro quest'ultima di una diaconia. Sempre a proposito di questa fase, la Fusciello comunque ribadisce che la medesima sala – con diaconia o senza – proprio nel VI secolo era stata chiusa – come accennato sopra – verso la strada che la lambiva ma lasciata aperta verso il Foro Boario, così come era anche per altre architetture simili (non è noto se per uso religioso o civile) antecedenti San Crisogono, San Clemente e Santa Croce in Gerusalemme. Definite comunemente *basiliche aperte*, queste strutture erano comuni oltre che a Roma anche nel sud della penisola (a San Pietro a Siracusa), cui forse non a caso rimandano le tecniche costruttive del caso in esame.

